

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI 10 IL NUMERO	Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50	ANNO XXXIV — N. 36 Roma, 8 Settembre 1912	DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ — (6) — I manoscritti non si restituiscono	ARRETRATO 15 CENTESIMI
-------------------------------------	---	--	---	-------------------------------------

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi. Dopo l'apoteosi l'oblio.
M. A. Garrone. La Leggenda Salomonica nel « Quijote ».
Cesare Fraschetti. Una breve signoria turca in terra italiana.
G. Brognoligo. Due libri di versi.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Dopo l'apoteosi l'oblio

Due artisti geniali, Emilio Gallori scultore e il poeta drammatico Pietro Cossa, debbono le prime carezze della fama, (e fama autentica, non c'è che dire) al personaggio più tristamente celebre della Roma imperiale: Nerone. Un altro artista, che l'ala del genio ha sfiorato, dopo raggiunta la più invidiabile popolarità con un'opera musicale, che arricchisce da quarant'anni editori, cantanti, impresari, giunto ora nelle serene e fredde plaghe della vecchiezza, si cimenta all'ardua prova di trascinare sulla scena melodrammatica quel medesimo Nerone, che guidò la mano felice dello scultore, e iscrivò i facili endecasillabi del poeta romano.

Dei tre valentuomini, il primo e il terzo soltanto, Emilio Gallori e Arrigo Boito, sopravvivono: del secondo, Pietro Cossa, la esigua schiera degli amici devoti ha mestamente ricordato in questi giorni il trentunesimo anniversario dalla morte: dalla morte che improvvisamente lo colpì a Livorno, nella virile e gagliarda maturità delle forze fisiche e intellettuali. E non m'è parso inutile ravvicinare questi tre nomi d'artisti, due dei quali subirono, negli anni della balda giovinezza, il truce fascino dell'imperatore matricida, e ne ebbero lodi tali, e così entusiastiche, da soddisfare qualunque animo anelante alla gloria; mentre il terzo, Arrigo Boito, pur subendo il medesimo fascino, vorrebbe ora poter dimenticare, e far dimenticare agli altri il suo acclamatissimo *Mefistofele* (vana impresa del resto) perchè la nuova opera *Nerone* vada immune dalla perigliosa indagine dei confronti.

✽

Quali sieno per essere le accoglienze che il mondo musicale farà, dicono nel 1914, al *Nerone* boitiano, saranno sempre tali, quali possono desiderarle i sinceri, fervidi amanti e cultori dell'arte, che non abbiano nel cassetto della domestica scrivania un'opera inedita, ostinatamente e provvidenzialmente rifiutata da editori e da impresari. Ad onore e a maggior gloria dell'Italia, vorrei augurarmi che a questo terzo *Nerone* toccasse, per manifestazioni d'intenso giubilo estetico, la stessa sorte che ebbero i primi due: la statua modellata da Emilio Gallori, il dramma scritto da Pietro Cossa. Il grido di ammirazione levatosi in Firenze (saranno ormai quarant'anni circa) quando il Gallori, giovanissimo e oscuro, espose al pubblico l'arditissimo modello di quel Nerone atteggiato in posa istrionica, e le polemiche vivacissime che ne sorsero, finite poi in una quasi apoteosi dell'artista, e la folla che si accalcava ogni giorno di più per contemplare, per discutere, per acclamare; tutto questo fece ripensare allora a quell'altro grande avvenimento artistico di cinque secoli innanzi, quando a testimoniare la gioia di Firenze per una mira-

bile Madonna dipinta da Cimabue, si volle consacrata la strada, in cui l'artista lavorò, con la nuova designazione di « Via Borgo A'legri ».

E chi non ricorda gli stupori, le acclamazioni, gli entusiasmi, scoppiati irrefrenabili alla prima rappresentazione del dramma di Pietro Cossa? L'autore stordito, meravigliato, fieramente commosso, quasi non voleva persuadersi che quelli applausi, quelle grida, quelle acclamazioni, fossero proprio dirette a lui e all'opera sua: ma di lì a poco vi si assuefece, perchè nessuno ha bastante forza d'animo e di braccia, per sottrarsi all'onda incalzante del favor popolare: prestò fede anche lui, e chinò rassegnato, ma sorridente, la testa alla sentenza, che la critica allora imperante dettò: esser cioè il nominato Pietro Cossa, autore del dramma in versi *Nerone*, il legittimo successore ed erede di Vittorio Alfieri, e, fra i viventi, il primo, anzi il più grande poeta drammatico dell'Italia.

Un sentimento di pudore, ancora superstite, impedì che si portasse in ballo un altro nome, quello di Guglielmo Shakespeare: il sommo tragico inglese doveva esser chiamato a paragonare qualche decina d'anni più tardi, e da critici ricchi d'ingegno e di autorità, quando un'altra stella drammatica, detta di prima grandezza, trionfò sulla scena con un dramma, pure in versi, tolto da una delle *Cene* di Anton Francesco Grazzini. Che cosa direbbe l'arguto fiorentino, frequentatore assiduo della spezieria all'insegna del Moro al Canto alla Paglia, di fianco al « mio bel San Giovanni », se dei nostri battesimi postumi ricevesse nel mondo di là qualche notizia, anche approssimativa? Ma lasciamo correre!

✽

Pietro Cossa, dopo il *Nerone*, fu dunque condannato, dal favor popolare, alla pena massima dell'ergastolo, vale a dire dei capolavori a vita: è, del resto, la medesima condanna da cui doveva esser colpito più tardi l'autore di *Cavalleria Rusticana*; strana cosa davvero!, con i suoi figliuoli prediletti, l'Italia è inconsapevolmente crudele: li battezza genii, con la stessa spensierata prodigalità di un ministro di maniche larghe, che crei a bizzeffe cavalieri e commendatori della Corona d'Italia. Ed ecco quei poveri genii costretti a girar d'anno in anno la macine del mulino, per estrarne il fior di farina e impastarne capolavori. Questo tentò, e a quest'opera improba — lima roditrice che sega l'anima e il cervello — si provò anche Pietro Cossa: ma per menar che facesse, con le forti braccia, la pesante ruota della macine fatale, il capolavoro non venne fuori. Continuarono gli ostinati ad acclamare: a portarlo in giro sugli scudi di cartapesta inargentati: a ripetere sempre che quello lì era il più grande poeta drammatico, il vero restauratore del teatro italiano: ma intanto nè la *Messalina* nè la *Cecilia* nè *Cola di Rienzi* nè tutta quella farraginosa (e, trattandosi di mulino, si potrebbe anche dir farinacea) produzione degli ultimi anni del poeta, poterono competere con la snella genialità del *Nerone*: il quale, badiamo bene, non è neanche lui un capolavoro.

Ma oramai era scritto, se non precisamente nelle « eterne pagine » della storia, ma nelle foglie volanti della cronaca, che il nome di Pietro Cossa dovesse esser sacro alla immortalità. È ben vero che il primo a meravigliarsene fu lui: la cui onesta coscienza artistica,

consapevole delle asperità del cammino, si ribellava a quella specie di apoteosi che si volle per forza decretare. A nulla valsero le sue riluttanze sdegnose, le non meno generose ripulse: dovette Pietro Cossa subire tutti i fastidii, tutte le tribolazioni della propria inedita grandezza.

Il quale andò formandosi, plasmandosi, cessellandosi quasi, di giorno in giorno, di mese in mese, d'anno in anno, polleggiata da una mano all'altra dei fervidi amici e degli ammiratori entusiastici, seduti alle notturne frugali tavole imbandite della sora Felicetta in via del teatro Valle di Roma, e ai tavolini del caffè, oggi scomparso, in faccia al teatro. Di lì partivano, come dal quartier generale di un esercito in guerra, gli ordini per la battaglia: lì, assente sempre il Cossa, a cui ripugnava tutto quel che sapeva d'artificioso e d'iperbolico, lì si coniarono e di lì si mandavano in giro per l'Italia, i più sonanti aggettivi, atti a magnificare le peregrine bellezze della più recente opera del poeta.

✽

Poi un giorno venne la fulminea notizia della morte: e fu, senza esagerazione, un lutto per l'arte italiana. Apertasi una pubblica sottoscrizione, sorse dopo vari anni, com'era naturale, la statua in bronzo raffigurante il poeta, che tutti possono vedere in piazza Sant'Elena, in prossimità del ponte Garibaldi a Roma, e che gli stranieri stupiti guardano, cercando premurosamente nella più recente edizione della Guida, chi fosse mai quel Pietro Cossa segnato nella base del monumento.

D'allora in poi gli amici della ventura sparvero: erano saliti un giorno sulle poderose spalle del poeta per farsi scorgere, e dare ad intendere d'esser più grandi del vero: ora lo scopo era raggiunto. E allora, attorno al nome di quest'uomo che fu benemerito dell'arte e della letteratura drammatica, si fece il silenzio: gli artisti della scena di prosa non presentarono che a rarissimi intervalli due o tre drammi, con scarsa fortuna: rimase il *Nerone* nel repertorio di qualche celebre artista, per cavarne, con la magistrale interpretazione, qualche bella salva d'applausi.

Nei passati giorni, ricorrendo il mestissimo anniversario della morte, è stata giustamente deplorata la colpevole indifferenza che grava sulla memoria del poeta, a cui era stata retoricamente largita non solo la fama invidiabile e la rinomanza ambita, ma la immortalità addirittura. Singolare vicenda di casi! L'apoteosi durante la vita, l'onore di un monumento dopo la morte; e le travagliate ossa di lui aspettano ancora, forse frementi di sdegno per la immeritata jattura, di essere remosse dal loculo provvisorio che le rinserra da più di trent'anni.

Il fatto dolorosissimo non si giustifica mai, in parte almeno, si spiega. Si spiega per la naturale reazione, quasi sempre ingiusta, che sorge e s'impone dopo un avvenimento, a cui sia mancato l'universale consenso. Pietro Cossa, appassionato cultore della letteratura latina, vide nella truce e complessa figura di Nerone gli elementi di un dramma che si scostasse dalle rigide forme della tragedia accademica: nè è temerario il supporre che egli conoscesse la tragedia *San Paolo* di Antonio Gazoletti, in cui la figura dello scettro matricida, non ostante che secondaria, spicca in iscorcio con evidenza mirabile. Parve nuova e bella l'au-

dacia del Cossa, ed ebbe accoglienza entusiastica. I drammi venuti dopo non corrisposero all'aspettativa; ma il decreto, che battezzava grande poeta l'autore, aveva oramai ricevuti tutti i sacramenti di prammatica, e non era più il caso di ritirarlo: a quel modo che l'Italia odierna non può cancellare il decreto di anne-sione delle nuove provincie africane.

Ora questa sosta, o meglio questo retrocedere del Cossa, che non trovò mai più, nei drammi successivi, la bella genialità di quel primo, come dovette mettere in guardia il pubblico che vive estraneo alle consorterie d'ogni risma e colore, così fu la prova manifesta che l'autore non era, e non poteva essere, grande poeta drammatico. Con gli anni venne la reazione: con la reazione l'oblio. Checchè si dica o si faccia, nella eletta schiera dei poeti drammatici del secolo decimonono, uno dei primi posti non può essere assegnato all'autor del *Nerone*.

Mi soffermai anche ieri ai piedi del monumento: e contemplando quel viso accigliato, in attitudine pensosa rivolto a terra, immaginai che lui stesso, il cesellatore robusto di armoniosi endecasillabi, ripetesse malinconicamente il dantesco

« non è il mondan rumore altro che un fiato di vento, che or va quindi ed or va quindi, e muta forma perchè muta lato ».

EUGENIO CHECCHI.

La Leggenda Salomonica nel Quijote.

Allo Spirito Immortale dell'Avo, Maggiore Pietro Ivaldi, or son cent'anni, militante in Russia, sotto le insegne napoleoniche.

A quanti potrà sembrare strano questo mio ravvicinamento! Eppure non mi par malagevole dimostrare come il nostro Sancio arieggi il prototipo di Bertoldo, o, piuttosto, Bertoldo stesso; mentre Don Chisciotte, che s'intrattiene spesso in piacevoli ragionamenti col suo scudiero, trionfante talora per via del naturale buon senso, potrebbe essere solo un pallidissimo ricordo di Salomone e di Alboino.

Osservate anzitutto la figura di Sancio Panza: il Cervantes, con qualche tocco maestro, dato qua e là, come alla sfuggita, ce lo rappresenta con « posaderas (natiche), que no eran muy pequeñas (1) », o con « *calientes posaderas* (2); e Don Chisciotte ammonisce lo scudiero, dicendogli: « toda esa gordura (pinguedine) y esa personilla, que tienes, no es otra cosa que un costal lleno de refranes y de malicias (3) ». Altre (4) aveva esortato il servo a radersi *las barbas a menudo.... espesas, aborrecidas y mal puestas*; e, quando Sancio avrà preso possesso dell'isola Barattaria, « el traje, las barbas, la gordura y pequeñez del nuevo gobernador », desterranno la meraviglia del popolo affidato alle sue cure (5).

« Marcolpho fu huomo piccolo, ma di grossa statura... barba immonda e ornata di peli grossi e rossi in modo de Beccho (6) »; e Bertoldo « era... piccolo di persona, il suo capo... grosso e tondo, come un ballone... »

(1) *Don Quijote*, I, 20.

(2) II, 35.

(3) II, 43.

(4) I, 21.

(5) II, 45.

(6) Delle due ristampe moderne del *Marcolpho* italiano, quella di E. LAMMA (Bologna, Romagnoli, 1885) e quella di GINA CORTESE PAGANI (*Studi med.* III, 1908-11), adegua quest'ultima.

la barba folta sotto il mento e cadente come quella del becco... i piedi lunghi e larghi e tutto il corpo peloso. Insomma costui era tutto il roverso di Narciso (1) ».

Alla curiosa genealogia di Marcolfo, è bene osservarlo, nella quale si succedono alcuni nomi di simile e strano suono, corrisponde ciò che dice Sancio di sé e della sua famiglia: « Sancho Panza me llaman á secas, y Sancho se llamó mi padre, y Sancho mi agüelo y todos fueron Panzas (2) »; filza di nomi, che meglio ancora trova riscontro con quella che dà principio al testamento di Bertoldo: « io Bertoldo, figliuolo del *quondam* Bertolazzo, del già Bertuzzo, di Bertin, di Bertolin di Bertagna ».

« Oh! vedete che bei nomi da serbarceli con tanta cura », direbbe qui il Manzoni; ma stiamoci paghi di quelli di Marcolfo, di Bertoldo e Sancio Panza; i quali suonano lo stesso che villano grottescamente arguto, sfacciato, ciarliero, parabolano, che s'impacca a far il dottore a chi ne sa più di lui, dimostrandogli col fatto che il naturale buon senso e la volgare astuzia possono superar talora la scienza universalmente conosciuta ed ammirata.

E qui voglio trascrivere poche righe del Proemio del *Bertoldo*, perchè, oltre ad essere un fedele ritratto del protagonista, racchiudono frasi riferite appunto a Sancio, nel *Quijote*: « Ma ben t'appresento un villano brutto e mostruoso sì, ma accorto ed astuto e di sottilissimo ingegno: a tale che, paragonando la bruttezza nel (*sic*) corpo con la bellezza nell'anima, si può dire che sia proprio un sacco di grossa tela (nel *Quijote*, II, 31, Don Chisciotte dice a Sancio: « eres de villana y grosera tela tejida »), foderato di dentro di seta e oro. Qui vi troverai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbi e strattagemmi sottilissimi ed ingegnosi da far trascolare, non che stupire ».

Chi legge, conosce certamente il *Bertoldo*, che avrei voluto trovare accanto al *Leggendario dei Santi*, al *Guerrin Meschino* ed ai *Reali di Francia* del sarto dei *Promessi Sposi*; ma non tutti avranno letto il *Dialogo di Salomone e Marcolpho*, pel quale ricordo i noti lavori di O. Guerrini, E. Lamma e G. Cortese Pagani (3). D'altra parte, siccome il *Marcolfo* divenne con *leggerissime mutazioni*, (notava il Guerrini) il nostro *Bertoldo*, che la Pagani qualifica « un rifacimento del poema popolare in sentenze, Marcolfo e Salomone, del quale conserva le linee caratteristiche, pur modificandone ed alterandone i particolari »; chi conosce il libretto del Croce, ha quasi sufficiente notizia anche del *Marcolfo*; epperò mi dispenso dall'espore in modo particolare ciò che lo riguarda.

Il carattere del Croce e l'ambiente, in cui egli visse, hanno senza dubbio cooperato alla modificazione ed all'attenuamento satirico della leggenda suddetta; per cui il gran re d'Israele, non poteva più sopportare, nella seconda metà del secolo XVI, le burle e le beffe d'un deforme villano. A Salomone quindi succedette un Alboino, ed a Marcolfo il buon Bertoldo: Alboino, insegna la Pagani, « non conserva... nel suo carattere verun'impronta biblica, e appare come un sovrano bonario, che nel suo contraddittorio non vede già il sofo del volgo, che tenta di vincerlo in una gara di sapienza, bensì uno spiritoso buffone, al quale si perdonano, con indulgente bonomia, le facezie e le burle più azzardate ». E Bertoldo? Egli « ha perduto il ghigno sarcastico, la parola licenziosa, la satira mordace del suo antecessore. Egli non è più il denigratore feroce delle donne... conserva solo la maldicenza sulla loro volubilità, sulla loro curiosità, sulle loro piccole debolezze, delle quali bonariamente sorride. Egli non è venuto alla corte di Alboino, per umiliarlo con la sua sapienza; egli non chiede al re, come Marcolfo, che si dichiari *vinto* »; no, in Bertoldo « è il riflesso di quello spirito di ribellione, che fermenta anche nei *Proverbes au vilain* e in alcuni *fabliaux*, dove il servo della gleba prende la rivincita sul feudatario e lo

beffa, dove... il deforme villano si accapiglia con augusti personaggi ».

Lo spirito e l'educazione di M. Cervantes ci hanno foggiate in Don Chisciotte un cavaliere sapientissimo, che perde le staffe solamente in materia di cavalleria; e, poichè l'autore è cavaliere egli pure ed ama la sua nobile creatura, e si trasforma in essa; la vuole superata da Sancio, solo in quanto la retta ragione, sia pur d'un villano, può talora illuminare una profonda monomania; il Saavedra è tutt'altro che l'umile fabbro di Persiceto; epperò il suo contadino, divenuto scudiero, meno arguto di Marcolfo e Bertoldo, proverbioso troppe volte a sproposito, più corbellato che corbellatore, più credulo che ingannatore, anche nella seconda parte del *Quijote* rimane di molto inferiore al suo padrone, e perciò ancor più lontano di quello che prima credessi, dallo scudiero di Cifar e dal Sancio di G. Meli.

Ma la ragione dell'inferiorità del Panza non consiste soltanto nel bisogno di far trionfare il cavaliere della Mancia; il *Quijote* rappresenta la vita spagnuola, ne rappresenta pure, sotto un certo aspetto, la storia; e nella storia di Spagna si distinsero, separati sempre da un abisso, i cavalieri dei villani. Le azioni di Don Chisciotte, voi lo vedete, sono sempre pure e nobilissime; quelle di Sancio invece (sia pur egli un pusillanime simpatico, proprio come Don Abbondio) rappresentano bene spesso l'egoismo, la viltà, la malizia, perchè il ceto dei villani era stimato, non solo grossolano, ma codardo e vile (1).

Nel quadro del *Quijote* pertanto, notiamo, è vero, il nobile ed il plebeo a contesa fra loro; ma il primo rimane al suo posto glorioso; anzi l'opposizione del plebeo fa vie meglio riflettere la grandezza del cavaliere.

In una pagina del romanzo ci si offre, per bocca del suo stesso protagonista, un ritratto sì compiuto di Sancio, che merita d'esser qui riferito: « Por otra parte quiero que entiendan vuestras señorías que Sancho Panza es uno de los mas graciosos escuderos que jamás sirvió á caballero andante: tiene á veces unas simplicidades tan agudas, que el pensar si es simple ó agudo causa no pequeño contento: tiene malicias que le condenan por bellaco y descuidos que le confirman por bobo: duda de todo y cree lo todo: cuando pienso que se va á despeñar de tonto, sale con unas discreciones que le levantan al cielo » (2).

Ma affrettiamoci a seguire le orme dei nostri due erranti, se vogliamo scorgere sicuramente in loro il riflesso, o qualche riflesso almeno, della leggenda salomonica e in particolar modo del *Bertoldo*.

Un idalgo, o per dire italianamente, un nobile, sceglie a compagno delle sue peregrinazioni cavalleresche, *promettendogli il governo d'un'isola immaginaria, un contadino paffuto e semplice, ma d'una semplicità non priva di spirito*; e le due figure, *giocosamente antietiche dal lato materiale, si trovano in continuo contrasto fra di loro, sotto l'aspetto morale*; sebbene, come ho già detto altrove, tale opposizione non risulti sì aspra quale a molti è sembrato; *inoltre s'accendono frequenti le dispute fra cavaliere e scudiero; il quale è tutto felice, quando può dar la stura a' suoi proverbi, troppe volte inopportuni*, con viva indignazione del suo signore.

Fra i capitoli che meglio giovano a metterci sott'occhio le dispute dei nostri protagonisti, citerò il 12 (II). Poco prima, Sancio aveva persuaso Don Chisciotte a non assalire i commedianti del carro della Morte, e s'era meritato le lodi del cavaliere: « Sancho bueno, Sancho discreto, Sancho cristiano y Sancho sincero; » ora l'avidio scudiero riconosce la propria accortezza nell'aver preferito la sicura ricompensa delle tre giumente alle spoglie della mancata vittoria di Don Chisciotte; e il signore della Mancia: « se tu non m'avessi conteso l'assalto, che tanto desideravo, avresti toccato il bottino della corona d'oro dell'imperatrice e le variopinte ali di Cupido. » « Ma, ribatte Sancio, gli scettri e le corone dei comici son forse d'oro, o non piuttosto d'orpello o di latta? » « È vero, soggiunge Don Chisciotte, però tieni nella dovuta considerazione la commedia, perchè riesce di grande giovamento allo stato, e ci porge un'immagine fedele della nostra vita stessa. Non hai tu osservato che uno è sulle scene imperatore, un altro re, un altro amante e un altro truffatore; mentre poi, terminato

lo spettacolo, i suddetti personaggi diventano tutti uguali, come vere persone, di ceto e autorità differenti, che la morte pareggia? » « Bel paragone, osserva Sancio, quantunque non tanto nuovo, ch'io non l'abbia udito molte volte: più perspicuo riesce il raffronto col giuoco degli scacchi, nel quale i pezzi hanno una special forma ed un particolare ufficio, ma, finito il giuoco, cadono tutti confusi in una borsa, come nella sepoltura » « Ogni dì, mio Sancio, ti vai facendo meno semplice e più saggio. » « Si capisce! qualcosa del gran senno di V. S. mi si deve pur comunicare; poichè anche il terreno sterile, concimato che sia, dà buoni frutti: voglio dire che le sue parole sono state come il concime, e la mia zucca la terra sterile coltivata e fecondata. »

Rise Don Chisciotte delle ragioni di Sancio, e gli parve conforme a verità ciò che lo scudiero diceva del proprio dirozzamento, perchè di quando in quando parlava in modo veramente ammirevole; « puesto que todas ó las mas veces que Sancho queria hablar de oposición y á lo cortesano acababa su razón con despenarse del monte de su simplicidad al profundo de su ignorancia: » faceva poi maggiore sfoggio di eloquenza e di memoria nello snocciolar sentenze e proverbi, cadesero, o no, a proposito.

Ora, il parlare, dirò così, *in contrasto*, ed alla cortigiana, l'abuso dei proverbi e la volgarità dell'espressione stanno fra i caratteri più salienti del dialogo salomonico; sennonchè nel *Quijote* si gareggia di prontezza di spirito e di scioltezza di lingua in modo ed in misura più tenui che nella nostra leggenda.

Anche i capitoli 19 e 20 della seconda parte, nel primo dei quali si discorre di matrimonio e nel secondo di cose assai disperate, ricordano i dialoghi di Marcolfo e di Bertoldo, ma solo nei limiti del capitolo 12, già citato: e nel ventesimo suddetto, Don Chisciotte finisce con lodare Sancio, vincitore nella contesa di parole, dicendogli: « en verdad que lo que has dicho de la muerte por tus rústicos términos es lo que pudiera decir un buen predicador. Dígote, Sancho, que si como tienes buen natural, tuvieras discreción, pudieras tomar un pulpito en la mano é irte por ese mundo predicando lindezas. »

Ma dalle lodi prodigate allo scudiero, che s'era sbizzarrito in audaci metafore, traspare un tenue sorriso d'ironia: già nel prologo della prima parte, il Cervantes aveva sparso il ridicolo sulla mania delle citazioni e delle sentenze, prorompendo nella dantesca esclamazione: « *Pues qué cuando citan la Divina Escritura!* » e nella seconda parte dell'opera, personifica, a mio avviso, in Sancio questo riprovevole abuso, che, insieme con altri pur gravi, doveva inquinare, fin d'allora, anche il pulpito, e contro il quale si sprigiona talora la giusta ira di Don Chisciotte. D'altra parte, in certi passi affettatamente retorici ed arcaici del suo libro, non ci ammanisce forse il Cervantes altrettante parodie dell'altisonante stile cavalleresco?

In Sancio pertanto io veggio, se non m'inganno, uno scialbo precursore di quel *fray Gerundio*, che pur somiglia in qualche modo a Don Chisciotte; e non un precursore di Gerundio solamente.

(La fine al prossimo numero).

M. A. GARRONE.

Una breve signoria turca in terra italiana

Non già dei Turchi del traballante impero di Maometto V, i quali, malgrado Enver Bey, non hanno potuto toccare il suolo italiano che come prigionieri di guerra; ma di quelli di Maometto II, del famoso Maometto, conquistatore della regione balcanica. Ricordi molto antichi, è vero, ma non per questo meno interessanti, specie ora in cui il popolo italiano, mirabilmente unito e compatto, rinverdendo di novelle frondi la gloria del suo antico valore, torna a rivivere le fatali tradizioni della sua storia, vendicando le offese dei secolari depreddatori delle sue terre costiere.

Mai, come nel secolo XV, le condizioni politiche europee si presentarono più favorevoli ai Turchi ed alla loro arte, volta sempre a trar profitto dei dissensi degli stati occidentali. L'Inghilterra, la Francia, la Germania e la Spagna erano funestate da guerre interne ed esterne, tendenti al consolidamento delle grandi monarchie unitarie nazionali; ed i gloriosi stati e sta-

terelli d'Italia si venivano logorando in una serie di lunghe e sanguinose lotte, volte ad affermare il predominio dell'uno sull'altro. Di queste favorevolissime condizioni seppe meravigliosamente approfittare Maometto II. Egli portava nel sangue il fato della sua razza, e, salito sul trono, si affrettò a riprendere l'avanzata nell'Europa orientale, riuscendo in breve ad abbattere definitivamente l'impero bizantino, e ad occupare numerose altre terre ai danni specialmente dei Genovesi e dei Veneziani. La notizia della caduta di Costantinopoli, avvenuta nel maggio del 1453, per opera delle truppe del suddetto Maometto, suscitò in tutta la cristianità un terrore immenso e valse finalmente a destare, negli animi degli stati occidentali, sentimenti nuovi di pace per poter convergere uniti le armi contro il comune nemico. Sembrò davvero per un momento che stesse per risorgere in tutta l'Europa, auspice il papato, e specialmente Pio II, l'antico spirito delle Crociate contro i barbari seguaci dell'Islam; ma purtroppo l'entusiasmo europeo per la lotta contro i Turchi durò poco, e ben presto rinascivano invece ovunque, fra gli stati e staterelli d'Italia e d'Europa, le antiche gelosie e le antiche lotte. I Pontefici stessi, che pure s'erano fatti più volte banditori della lega di tutti gli stati cristiani contro i Turchi, proprio mentre i Veneti lottavano disperatamente per salvare i loro possedimenti d'Oriente, le terre del Friuli e l'Italia tutta dalla ferocia distruggitrice di questi barbari, non esitarono, nella persona di Sisto IV, ad impugnar le armi, nel 1478, contro la repubblica fiorentina, trascinando l'Italia a nuova guerra fratricida, invece di rivolgere queste armi contro il comune nemico. E l'astuto Maometto, cogliendo a volo l'estremamente favorevole occasione, costretti i Veneti a pace onerosa nel 1479, si dette sollecitamente ad incarnare i disegni, che da tempo veniva accarezzando: l'occupazione dell'isola di Rodi e l'invasione d'Italia dalla parte meridionale.

L'assedio di Rodi, iniziatosi nel maggio del 1480, dopo tre inutili mesi, in grazia degli aiuti inviati dal Pontefice ed in grazia dell'eroica resistenza, fatta dai cavalieri Giovanniti, che dominavano in quell'isola sin dal 1307, si dovette togliere, senza che le armi di Maometto II potessero giungere ad impadronirsi di quel baluardo avanzato della cristianità, come era loro disegno. Ma quale non fu l'impressione dolorosa di tutta l'Europa cristiana, che tanto aveva gioito per la liberazione di Rodi, allorchè si sparse come un fulmine, nell'agosto di quello stesso anno, la sbalorditiva notizia che i Turchi avevano messo piede in Italia, occupando Otranto! Essi erano venuti, nel luglio del 1480, con numerosissime forze, condotte da Ahmet pascià, per iniziare da Otranto la conquista d'Italia, che per più ragioni allestiva l'animo di Maometto.

La città, sguernita quasi di forze, aveva resistito per più giorni eroicamente, ma finalmente, l'11 di agosto, aveva dovuto cedere al numero preponderante dei nemici; e questi erano entrati in città, feroci come sempre, « facendo grandissima preda, saccheggiando ed abbrugiando casali ed ammazzando molta gente » come si narra in una relazione ancora inedita (1); ne soddisfatti ancora, il giorno 12, « cessata la furia, così si prosegue a narrare, il Bascià fa venire avanti di lui tutti li cristiani che erano stati presi vivi, et in sua presentia ne fece decapitare ottocento, altri ne liberò con riscatto, altri ne mandò a Vallona: e dopo questo donò libertà alli Turchi che facessero quel che loro piacesse in modo che usaro tanta e tale crudeltà e violentia alle donne et garzoni che non si potrà con onestà scrivere ».

Lo spavento ed il terrore, suscitato in tutta Italia e fuori da queste notizie, fu veramente in descrivibile: noi ne possiamo quasi raccogliere ancora l'eco dolorosa negli scritti dei contemporanei (2). Narra Sigismondo dei Conti che in Roma, ripiena in quei di degli esuli, sfuggiti alle stragi, compiute dai Turchi, nelle terre d'Oriente, cadute in loro mani, lo spavento fu tale che il Pontefice stesso pensò seriamente alla fuga in Avignone. Nè minore al certo dovette essere lo spavento dei Napoletani e del loro re, Ferdinando, il quale, fra le altre disgrazie, aveva anche parte delle sue truppe, molto lontane dal luogo del bisogno, in Toscana.

Fortunatamente però, passata la prima impressione del tragico avvenimento, ben presto da tutti si rivolse il pensiero ai rimedi necessari. Ferdinando, forte del fatto che la liberazione di Otranto dai Turchi non fosse soltanto un suo interesse ma di tutta Italia e di tutta la cristianità, si affrettò a richiedere aiuti a tutti i principi cristiani, e specialmente al Pontefice, per questa impresa. E poichè Sisto IV non era in quei giorni con lui in molto buoni rapporti, dicesi che egli, da buon diplomatico, avesse fatto comprendere al Pontefice molto chiaramente di esser pronto a venire a patti con i Turchi, se

(1) Biblioteca Casanatense: Ms. 2350, N. 17. *Copia della presa d'Otranto dai Turchi*.

(2) Si legga per tutti V. DA BISTICI: *Il lamento d'Italia per la presa d'Otranto da parte dei Turchi*, che comincia: « Chi darà al mio capo acqua ed ai miei occhi una fontana di lagrime acciò che io pianga le ferite del mio popolo? ».

(1) Mi valgo dell'edizione del Nava: Le sottilissime astuzie di Bertoldo, dove si scorge un villano accorto e sagace, il quale dopo vari e strani accidenti a lui intervenuti; alla fine per il suo ingegno raro ed acuto vien fatto uomo di Corte e Regio Consigliere. Opera nuova e di gratissimo gusto di G. C. CROCE. In Milano, 1728.

(2) II, 45.

(3) La vita e le opere di G. C. Croce, monografia di O. GUERRINI. In Bologna, 1879. *El Dialogo di Salomone e Marcolpho*, a cura di ERNESTO LAMMA; Bologna, 1885. *Il Bertoldo di G. C. Croce ed i suoi fonti* (Studi Med. III, 1908-11, pag. 533-587).

(1) D. Isidoro Lapuente Saez. Estudio crítico de nuestro libro rey. — Madrid, 1905, cap. VI.

(2) II-32.

questi aiuti non fossero venuti in modo adeguato. E gli aiuti vennero.

Sisto IV, rivolto a un generale appello a tutti i principi della cristianità, invocante la tregua di Dio nei loro rapporti per convergere tutti le armi contro il comune nemico, che aveva invaso l'Italia; e, venuto a pace con i Fiorentini, si dette con ardore a preparare armi ed armati per la crociata. E data la santità dell'impresa, non solo volle egli stesso contribuire spontaneamente col suo alle spese dell'allestimento della spedizione, ma volle anche che contribuissero a queste, con quote fisse, i cardinali, i prelati, le chiese, i conventi e tutti i benefici ecclesiastici dello Stato pontificio; come anche dette facoltà al re di Napoli di devolvere le decime delle Chiese del suo regno per l'allestimento dei suoi eserciti.

Così sui primi del 1481 una flotta ed un esercito numeroso, fornito dal Pontefice, dal re di Napoli, dal re d'Ungheria, congiunto a quest'ultimo con vincoli di sangue, e da altri staterelli italiani era già pronto a marciare contro i Turchi.

La flotta pontificia, il 30 giugno, venne benedetta dal Pontefice, e quindi partì alla volta di Napoli per riunirsi a quella di questo regno e muovere insieme contro i Turchi, rinchiusi in Otranto.

Di qua veramente essi non avevano, in un anno intero, fatto alcun passo in avanti, ma restavano però sempre padroni della città, resistendo ai ripetuti attacchi dell'esercito di Ferdinando. E forse la resistenza e la permanenza dei Turchi nel suolo italiano sarebbe stata di molto più lunga se improvvisamente, nel maggio del 1481 non fosse sopraggiunta la morte di Maometto. La sparizione di quest'uomo, che sembrava ai Turchi non dovesse mai morire, fu un colpo terribile per tutti i credenti musulmani. E più accasciati di tutti restarono quelli che si trovavano in Italia: ormai, poichè erano scoppiate delle lotte per la successione all'impero, era vano attendere rinforzi.

Ma se la morte di Maometto produsse accasciamento nel campo turco non mancò di suscitare invece grande giubilo in quello cristiano. Dovunque vennero celebrate solenni funzioni di ringraziamento, e, terminate le feste, dall'esercito di terra e di mare della lega cristiana l'esercito turco, rinchiuso in Otranto, venne circondato talmente che dopo poco, l'11 settembre 1481, non vedendo più alcuno scampo, dovè cedere le armi e darsi prigioniero ad Alfonso, duca di Calabria, comandante in capo delle forze dei collegati.

Del felice risultato dell'impresa Ferdinando di Napoli volle ragguagliare immediatamente il pontefice Sisto IV, il quale, dopo di aver dato ordine di rendere a Dio pubbliche grazie, si affrettò alla sua volta ad informarne tutti i principi cristiani, esortandoli caldamente a voler proseguire la santa impresa, liberando così il mondo dal giogo turco (1).

Così Otranto veniva liberata e veniva del pari posto fine alla effimera signoria turca in terra italiana, ma il proseguimento dell'impresa restò un puro desiderio; chi avrebbe potuto impedire al re Ferdinando di sciogliersi dalla lega ora che il suo intento era raggiunto?

CESARE FRASCETTI.

(1) « Quare si ad hoc sanctissimum opus bene constitutus unquam fuisti, nunc omni conatu insurge. Ecce tempus salutis, tempus glorie, tempus victoriae, quod si negligetur, tale nunquam recuperare poterimus » — Così scriveva al Duca di Savoia. Vedaasi per questo: DE ROMANIS: *Lettere di Sisto IV per Otranto*.

Due libri di versi (*)

Quasi un quarto di secolo è passato da quando un giovane studente della facoltà di lettere dell'Università di Padova pubblicava, col semplice titolo di *Poesie*, un volumetto di versi, che i compagni (quanti poeti allora cantavano tra noi studenti! qual ripiegare d'ali di poi e quanto silenzio!) festeggiarono come rivelazione improvvisa di un nuovo poeta e promessa di grandi cose future, e qualche professore, o per dir le cose come furono veramente, il professore, poeta anch'egli, che tra gli studenti raccoglieva le maggiori simpatie, all'affettuosità delle quali nulla toglievano il rispetto e l'ammirazione. Guido Mazzoni, incoraggiò benevolmente. Quel giovane studente è oggi il dottore e professore Dario Emer, che dopo aver peregrinato nella Sardegna, nella Sicilia, nella Basilicata, or s'è fermo a Brescia e insegna lettere italiane in quell'Istituto tecnico: anch'egli, per far onore

ai suoi maestri più cari che gli avevano insegnato con l'esempio come poesia ed erudizione possano andar congiunte, sacrificò al *metodo storico*, ma dopo un paio di dotti opuscoli lasciò ad altri le ricerche erudite e le carte del passato cercò solo per sé, per trarne solo quel cibo ch'era più proprio dell'anima sua di poeta; scrisse qualche prosa, e ricordo tra l'altre alcune bellissime pagine *Dall'isola del sole*, e continuò, pur per sé, a comporsi, senza prodigarli al gran pubblico, sicché il suo nome, può dirsi, oggi giunge nuovo tra questo, portato da un elegante e semplice, quasi severo, volumetto, dal modesto titolo *Orme ed echi*. In esso l'Emer raccoglie il meglio di quanto egli ha scritto in un quarto di secolo, che alle poesie più recenti accompagna parecchie di quelle pubblicate nel primo volumetto, e da esso risulta intera e chiara la sua fisionomia poetica; nessuna data è segnata al piede dei singoli componimenti, e se per alcuni il fatto che v'è ricordato non la svelasse, tutti parrebbero scritti in un medesimo e breve torno di tempo, il che può significare due cose, che fin dalle sue prime prove l'Emer era padrone della forma o, se vuoi meglio, della tecnica e che d'allora di poco egli ha allargato i suoi orizzonti poetici. L'una e l'altra cosa son vere: la prima non deve meravigliare chi pensi che l'Emer si addestrò alla poesia nella severa scuola carducciana, e che le particolari attitudini della sua mente serena lo porta vano a preferire le forme più semplici e insieme più severe. La seconda, oltre rivelarci la sua fedeltà al Maestro, che dopo quella del Carducci egli non ascoltò altre voci di poeta, ci dice ch'egli non volle cercare ispirazioni e motivi fuori della sua vita semplice e modesta e fuori dei suoi affetti naturali, e fece bene, che mostrò di saper rispettare se stesso e la sua arte. Pure ebbe una parentesi, e fu quando piegò con sentimento socialista verso le miserie degli umili; ma quel sentimento era superficiale e fu fugace, e la materia che allora egli vide e raccolse nel verso non gli si mutò in fantasia poetica, onde esagerò e falsò, toccando l'inverosimile e quasi il grottesco: io mi meraviglio ch'egli, che in questo volumetto appare a chi lo conosce tanto severo con se stesso, abbia oggi ripubblicato versi come quelli intitolati *Miseria*, di cui particolarmente infelice è la terza strofa. Il mondo vero dell'Emer è negli affetti famigliari e nei patriottici, questi non tanto nel sentimento della grande patria italiana quanto della sua piccola patria particolare, e il Trentino, tanto più amata quanto più dolorosamente è sentita la sua presente condizione politica. E poichè il temperamento poetico dell'Emer è quello di un visivo, dalla visione non troppo penetrante, ma limpidissima, di una limpidezza un po' fredda, onde i frequenti paesaggi delineati con sicurezza e precisione, anche il sentimento in lui piglia, vorrei dire, persona; ossia egli anima di esso, di dolore più spesso che di gioia, alcune persone, più frequentemente se stesso e i suoi cari, e le atpeggia così che noi le vediamo veramente soffrire e gioire; qualche volta anche le fa muovere e mostra allora di saper cogliere e rappresentare il sentimento pur nel suo espandersi. Di qui le quartine *Anniversario*, così dolorose nella loro raccolta intimità, i fervidi bellissimi esametri *La vita*, esempio di quella che si vuol dire poesia famigliare, ma lontana così da quel fare pedestre e sciatto che un tempo parve proprio di essa, come, nonostante il metro, da quell'intonazione falsamente solenne che altri le volle e le vuol dare seguendo le pedate del Goethe; di qui, in altro campo, il sonetto *Pangermanismo*, felicissimo tutto dalla mossa iniziale, in cui è la delusione di un girsogno svanito, alla chiusa ammonitrice *O mal provvida Italia, a l'erta, a l'erta!* e le mirabili quartine di *Primavera lontana*, la più bella poesia, forse, di tutto il volume e bella veramente in sé e per sé, senza alcun termine di riferimento: non in altre poesie e specialmente nelle non brevi geografico-storiche nelle quali troppo si manifesta il seguace del Carducci, ma in queste e in alcune altre analoghe l'Emer ha veramente detto, da poeta, una parola sua, che merita di essere ascoltata e applaudita.

✽✽

Con ala più vigorosa, verso orizzonti più larghi aveva preso il volo Guglielmo Felice Damiani, ma il volo gli fu presto troncato: dalla nativa Valtellina, compiuti gli studi letterari nell'Università di Pavia, vinto, dopo

qualche peregrinazione, il relativo concorso, era andato insegnante d'italiano in una scuola normale di Napoli, e là, nell'autunno del 1904, quando non aveva ancora compiuti i trent'anni, morì; ora gli amici, e più particolarmente Giovanni Bertacchi, poeta e valtellinese anch'egli, raccolgono e presentano a noi i frammenti della sua lira spezzata. Non sono in questi due brevi volumi, accompagnati da una prefazione biografica del Bertacchi, un po' poetica e forse anche enfatica, ma che tuttavia dice chiaramente ciò che fu la poesia del Damiani, tutte le liriche che egli compose, ma gran parte di esse: le più furono già pubblicate dall'autore stesso nella raccolta *Le due fontane* o sparsamente nei giornali, alcune poche sono inedite; non sono disposte nell'ordine cronologico della loro composizione o della loro pubblicazione, ma non so con quale criterio: quantunque le affini siano raggruppate insieme, il raggruppamento non è tale che tutte le affini si trovino insieme e questo mi par male che trattandosi di una pubblicazione postuma, fatta dagli amici, sarebbe stato meglio rispettar l'ordine cronologico, conservando insieme le poesie che insieme il Damiani compose o pubblicò. L'opera lirica di lui, in ogni modo, è quasi intera in questi due volumetti, e ciò ci permette di considerarla nel suo complesso; ad essa egli aveva accompagnato, a facere delle prose erudite e giornalistiche, e di poche traduzioni poetiche, il poemetto *La casa paterna*, pubblicato presso il Sandron di Palermo nella primavera del 1904. La forma esteriore di esso poemetto è quella del racconto, ma lo spirito n'è veramente lirico, e al motivo suo fondamentale tutte possono ridursi, e lo nota anche il Bertacchi, le liriche del Damiani: è un sentimento d'inquietudine e d'irrequietudine, che ha le sue radici in una profonda nostalgia, non tanto del paese nativo nella sua materialità quanto, mi si lasci dir così, dell'anima e della vita sue più profonde. Alle sue montagne, alla vita che vi si vive, prima il poeta, incosciente, è stato strappato da chi volle aprire a lui, ricco d'ingegno, una via che conducesse lontano e più in alto che non le vie della montagna; poi gli studi e la conoscenza del mondo poterono aprire al suo spirito nuovi orizzonti, e dargliene il sentimento e il desiderio, poterono mutar la sua fede, anzi dargliene una nuova; ma non poterono cambiar radicalmente la sua anima né far così prepotenti il suo nuovo sentimento e la sua nuova fede che, pur assecondando quello e lottando per questo, aggirandosi, mosso dall'uno e sostenuto dall'altra, nel vastissimo mondo, delle idee più dei paesi, avanzandosi verso conquiste che tutto gli prometteva, il Damiani non sentisse il rimpianto non tanto di ciò ch'egli era stato quanto di ciò che sarebbe potuto essere rimanendo dove e quale era nato, e del paese nel quale si vive la vita che sarebbe potuta esser la sua. Egli vede lontano e largo intorno a sé e il suo spirito poetico è commosso dagli oggetti più vari: il suo occhio vede le montagne della Valtellina e il mare e i colli di Napoli, le grandi città e i piccoli paesi; la sua mente ritorna alle antiche leggende (*Ulisse*) e agli antichi paesaggi (*La valle di Tempe*), si esalta dinanzi alla invenzione del Marconi, alla scoperta astronomica del Piazza, alla musica del Verdi; il suo cuore palpita d'amore, piange sulle miserie degli umili, si commuove sugli eroi e i martiri della libertà: insomma è vasto il cielo, come varie son le forme che egli usa, nel quale spazia la sua anima di poeta, ma in quel cielo sale a turbarlo quel sentimento di nostalgia, di irrequietudine e d'inquietudine che è nel fondo, se non ne è tutto il contenuto lirico, della *Casa paterna*. Per questo sentimento il paesaggio non è mai visto dal Damiani nelle sue linee nude, ma sempre popolato di persone o di cose che delle persone vive serbano nella impronta, e tutto appare commosso della stessa commozione del poeta; ma d'altra parte esso sentimento non è sempre padroneggiato artisticamente, l'irrequietudine e l'inquietudine diventano incertezza, onde talvolta la commozione turba la visione e fa sì che l'espressione appaia malsicura, il nesso sforzato, il primo impeto venga meno e il pensiero si dilunghi e si indugi; ciò specialmente nelle poesie che hanno la forma esteriore del racconto, vale a dire gli *Idilli*, alcuni dei quali, peraltro, sono davvero bellissimi. Sia per questo, sia per la mancanza di un ordine qualsiasi nella disposizione dei componimenti, o più veramente perchè il Damiani non aveva ancora raggiunta la maturità e la piena padronanza

della sua arte, la fisionomia poetica di lui, a me pare, non spicca con quella nettezza che desidereremmo; spiccano invece alcune poesie particolari, quali per ricordar soltanto quelle che mi paiono le migliori, *In morte di Guercio bechino*, *Idillio fugace*, *Eroica giovinezza*, o brani di poesie, come alcuni dell'ode a Guglielmo Marconi, e bastano per mostrare quale tempra di poeta aveva il Damiani e quale sarebbe potuto riuscire se morte invadente non l'avesse anzi tempo abbattuto.

G. BROGNOLIGO.

CRONACA

•• Congresso.

Dal 9 al 16 ottobre si adunerà in Roma il III Congresso Archeologico internazionale.

Il Congresso comprende dodici sezioni; ogni sezione tratterà uno speciale tema d'indole generale. Nel periodo delle sedute avranno luogo visite ai monumenti di Roma e dei dintorni, e gite agli scavi d'Ostia e di Caere.

Dopo la chiusura del Congresso, i congressisti potranno partecipare ad escursioni in comitiva in altre parti d'Italia archeologicamente interessanti. Il Comitato già sta organizzando una gita in Sardegna e un'altra nella Magna Grecia e in Sicilia.

Per schiarimenti, adesioni e quote d'iscrizioni rivolgersi al prof. Lucio Mariani, presso la Direzione generale di Belle Arti, piazza Venezia, Roma.

— Nelle aule della Reale Accademia dei Lincei in Roma dal 16 al 21 ottobre prossimo si riunirà il X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte, secondo il voto degli storici dell'arte convenuti in Monaco di Baviera nel 1909.

Nella prima adunanza il Congresso mirerà a determinare la posizione che la Storia dell'Arte medievale e moderna deve assumere di fronte alle discipline storiche, e tratterà del posto assegnato nelle Università, negli Istituti superiori e politecnici, nelle scuole medie, nelle accademie di belle arti, nei seminari, e dei metodi più efficaci da adottarsi per l'insegnamento.

Nelle sedute successive il lavoro del Congresso si svolgerà intorno ai rapporti artistici internazionali e su problemi di metodo e di ordinamento dell'opera degli studiosi.

Nelle discussioni è ammesso l'uso delle lingue italiana, francese, tedesca, inglese e spagnuola.

A complemento del Congresso vi saranno speciali mostre di riproduzioni fotomeccaniche per illustrazioni d'opere di storia artistica, di periodici italiani, di pubblicazioni non reperibili in commercio, di tipi di carta adatti per libri di storia dell'arte.

Già moltissimi sono gli iscritti a parlare nelle varie sezioni, e i temi scelti rappresentano fin d'ora una storia quasi completa delle relazioni artistiche dell'Italia con gli altri paesi, attraverso i secoli.

•• Archeologia.

Sotto il convento di S. Cosimato, presso Vicovaro, si è fatta in questi giorni una importante scoperta interessante la preistoria del Lazio. Durante i lavori per la derivazione delle acque dell'Aniene fatti per conto del Municipio di Roma, si sono trovate tre tombe dell'età eneolitica con scheletri rannicchiati e coricati di fianco. Le tombe sono scavate nel travertino lungo il banco che scende a picco all'Aniene.

Fra breve si imprenderanno le indagini per rintracciare altre tombe.

— Fra breve saranno intrapresi saggi di scavo sotto la vetta del Monte Cavo, per rintracciare il percorso dell'ultima parte della *via Trionfale* e per risolvere alcuni problemi relativi al tempio di *Giove Laziale*.

— Per ordine della Direzione generale delle antichità e belle arti, si inizieranno in questi giorni scavi entro ed attorno all'anfiteatro della villa dei Flavi, nota col nome di anfiteatro di Domiziano, presso la chiesa di S. Paolo in Albano.

Il monumento è rimasto abbandonato e mai, ad eccezione del Rosa, alcuno si occupò di esso. È necessario scavare i comitoria e tutt'attorno alle costruzioni, e nella *cavea* per poter avere tutti i dati necessari allo studio del monumento.

•• Ancora della Chiesa di Pontida.

A proposito della notizia da noi tolta dall'*Eco di Bergamo* della scoperta degli avanzi dell'antica chiesa di Pontida il signor A. Mazzi scrive allo stesso giornale una lettera in cui dice:

« Crederei di mancare ad un dovere di cittadino se non cercassi qui di levare un malinteso.

(*) DARIO EMER, *Orme ed echi*, versi. Città di Castello, Lapi, 1912.

GUGLIELMO FELICE DAMIANI, *Lira spezzata, raccolta postuma di versi a cura e con prefazione di Giovanni Bertacchi*. Vol. I, 2ª ediz., vol. II, con parecchie liriche inedite. Bologna, Zanichelli, 1912.

I resti della grandiosa Basilica che si vanno scoprendo, non possono essere coevi alla prima Lega Lombarda, ma appartengono indubbiamente alla ricostruzione fatta eseguire dal magnifico nostro Cardinale Guglielmo Longhi. La iscrizione sepolcrale incisa nel monumento in Santa Maria dice che egli *fabbriò* in forma meravigliosa la chiesa di Pontida e la dotò del braccio dell'Apostolo che, insieme ai Santi Pietro e Giovanni, ne era il titolare. Nel suo testamento poi, redatto il 18 settembre 1836 e fortunatamente trascritto dall'abate Angelo Mazzoleni, il Cardinale parla ripetutamente della *chiesa nuova di Pontida quam fieri fecimus*. La rifabbrica fu eseguita nel 1810, come si ha da un brano di Memoriale recato dal Dozio nella sua *Pieve di Brivio*, e l'architetto fu uno da Menaggio, non da Maniago, quindi comasco, come erano comaschi i suoi lavoratori. Anche in questa notterella la chiesa è detta *mirum opus*.

*. Manoscritti dannunziani.

Gabriele D'Annunzio ha mandato in dono all'on. Gallenga il manoscritto originale dei suoi « Sonetti a Perugia » accompagnandolo con una affettuosa lettera.

Il manoscritto degli otto sonetti è su carta ampia con grande e marcata calligrafia; consta di nove fogli; in alto vi si legge: « Dal secondo libro delle laudi; La città del silenzio. Perugia », e sotto, « A Romeo Gallenga, Gabriele D'Annunzio. Agosto, 1912 ».

*. Numismatica.

Nel n. 8-9 (a. II) del *Supplemento all'Opera « Le Monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angio a Vittorio Emanuele II »* che Memmo Caggiati pubblica mensilmente in Napoli con tanto amore per la scienza e con utile certo degli studiosi, leggiamo un saggio avvertimento di stare in guardia contro le falsificazioni di monete antiche, industria che pare voglia ora sorgere, mentre era stata finora assai trascurata. Dopo avere denunciata la recente comparsa sul mercato di alcuni mezzi saluti d'oro di Carlo I d'Angio, il Caggiati annunzia ora quella di un'altra moneta rarissima, il tari d'argento di Carlo II minore e Maria Anna d'Austria reggente.

I collezionisti sono avvisati.

*. Notizie teatrali.

Togliamo dal *Tirso* le seguenti notizie di novità musicali preparate da nostri autori.

Il dott. Paolo Emanuele Morello, bibliotecario del Conservatorio di musica di Palermo, ha fatto udire privatamente in quella città un suo melodramma in 4 atti, *La baronessa di Carini*, musicata su libretto di Stefano Gentili.

Un sacerdote milanese, conosciuto sotto lo pseudonimo di « Giovanni d'Anfosso », ha composto un'opera dal titolo *Animam pro anima*.

Alberto Franchetti è occupatissimo nel musicare un'azione biblica in due atti *La Moabita*. Il testo poetico è dovuto ad Angelo Orvieto.

La *Notte di Quarto* è il titolo di un'opera scritta dal maestro catanese Gianni Bacceri. Si rappresenterà a Faenza.

Su libretto di Fausto Salvatori il maestro Luigi Ferrari-Trecate ha composto un'opera intitolata *Belinda e il mostro*.

Rondinella è un melodramma in un atto, di Angelo Nesi musicato da Angelo Cadore.

Il maestro Riccitelli lavora intorno ad un'opera in due atti: *Maria sul monte*.

Angelo Cuneo scrive un'operetta *féerie* in tre atti e 10 quadri, libretto di Augusto Turchi, intitolata: *Carloline illustrate*.

La Compagnia della città di Milano metterà in scena in autunno un'operetta, parole di Carlo Vizzotto, musica di Alberto Montanari, dal titolo *Il birichino di Parigi*.

Dolce Oriente è il titolo di un'operetta di cui ha scritto il libretto il poeta Mario ed ha composto la musica Francesca Pugliese.

Il maestro Borciani scrive la musica di una operetta intitolata *Mi-do-sol*.

*. Tra periodici e rassegne.

Studi e notizie d'arte assai importanti si trovano nei due ultimi fascicoli, V e VI, del *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione. Nel fascicolo V, R. Paribeni dà interessanti ragguagli intorno alle opere che entrarono nel Museo nazionale romano dal luglio 1910 al giugno 1911. P. Orsi offre uno studio storico su S. Severina (l'antica Siberene?). In un articolo firmato s. f., a proposito del ritratto del cardinale Antonio Barberini riconosciuto da Corrado Ricci quale dipinto di Carlo Maratta e depositato ora nella Galleria nazionale d'arte antica in Roma, sono riportate le notizie che su quel cardinale dà il Moroni nel suo « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica ». Guido Calza parla infine del mosaico di Nettuno scoperto dal Lanciani nel 1888 nelle Terme Ostiensi. Finissime illustrazioni adornano

questo fascicolo, tra le quali, in tavole fuori testo, il ritratto di Commodo II dal busto acquistato ultimamente dalla Galleria d'arte antica di Roma, e il citato ritratto del cardinale Barberini dipinto dal Maratta.

Nel fascicolo VI Antonio Minto descrive un bel gruppetto in bronzo rappresentante Aphrodite che si slaccia il sandalo, gruppetto rinvenuto a pezzi l'anno scorso in una località della vallata media del Flora in territorio di Manciano. Il gruppo, di cui è data la riproduzione grafica in due tavole, è costituito di una graziosa figurina di Aphrodite in atto di slacciarsi un sandalo e da un'erma di Priapo che le serve d'appoggio, sopra una piccola base cilindrica finemente cesellata. L'altezza complessiva è di m. 0,185. P. Orsi continua il suo studio illustrato su S. Severino. P. Nerino Ferri dà un pregevole contributo alla storia della calcegrada parlando dei nielli della Marucelliana di Firenze Antonio Munoz completa con altre notizie il suo studio sulle reliquie artistiche della vecchia basilica vaticana che si conservano a Boville Ernica, da lui illustrate nel Bollettino di maggio del 1911.

Il sommario dell'Italia (15 agosto) porta versi di Guido Mazzoni « Pel bassorilievo antico della Furia dormiente »; di G. Fusai; una « Nota carducciana » di Carlo Pellegrini; Lettere provinciali: Per « l'acqua che macinerà » di Achille Pellizzari; « Emanuele Repetti » (cont.) di Elena Franzoni; « L'ultima Cybo-Malaspina » di G. Fusai; Rassegna bibliografica.

La *Rassegna contemporanea* di agosto contiene i seguenti scritti: « I papi simoniaci nell'Inferno dantesco » di Orazio Bacci; « Roma e l'Arte internazionale moderna » di Gabriel Mourey; « Anche la novena » novella di L. Capuana; « L'imperatrice Maria Luigia nell'intimità » di L. Cappelletti; « Apologie importune (l'on Titoni e la politica orientale) » di Vico Mantegazza; « Dalla capitale della Cirenaica » di A. Benedetti; « Gli originali da me conosciuti » di G. Costetti; « Ritmo e ritmi » di G. Stammo; « Fondi e figure » di Leandro. — Cronache.

Nel fascicolo VIII (agosto) di *Piemonte*, F. Badano parla de « L'histoire de la valse »; G. Varrabba di « Un gentiluomo del vecchio stampo (il marchese Davide Invrea) »; G. Vanchiglia di « Una grande altruista (Maria Musso Ferraris) »; L. Giulio Besso di « Donne ed eroi del Risorgimento italiano »; il P. di « Vincenzo Ricci »; G. Barra di « Una gloria artistica del Monferato (Gabriele Michelangelo Capello detto il « Moncalvo ») ». Vi si leggono inoltre versi di S. Magliano e di M. Faccio. Rassegna teatrale, bibliografia, ecc.

Col 1° prossimo ottobre uscirà in Roma *Il mondo cinematografico*, rivista quindicinale illustrata, diretta da Giannino Della Gatta. La nuova rivista si propone di seguire tutti i progressi e le varie manifestazioni che si svolgono nel campo cinematografico e bandirà concorsi a premi per commedie, per drammi e per scene comiche, sui quali lavori pronuncerà il suo giudizio apposito Comitato di lettura.

Il prof. F. Biondolillo ci prega di far sapere che l'opuscolo che porta il suo nome e dal quale noi abbiamo fatto un breve cenno nel n. 33 di questo giornale, non ci è stato inviato da lui e che egli diffida chi, senza il suo consenso, si permetta di diffondere quell'opuscolo estratto da un articolo pubblicato nel maggio del 1907 in una rivista delle Puglie.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIOSUE CARDUCCI. *Ca ira*. (Traduzione in vers per Luigi Presutti). — Teramo, Fabbri, 1912.

Uno studioso, non meno colto che modesto, ha pubblicato recentemente questa traduzione del *Ca ira* e ne ha avuto lodi anche dalla stampa francese. Non è certo facile volgere nel gallico idioma, in versi, il *Ca ira*; che è quanto dire la « storia » della rivoluzione, espressa in concettosi tratti di alta poesia. Chi s'è provato a rendere in francese i dodici sonetti è stato, ch'io sappia, Giuliano Lugol, cui si deve altresì la traduzione di alcune *Odi barbare*, non priva di inesattezze.

Mi sembra che Luigi Presutti abbia superato felicemente la prova: dodici sono i sonetti originali ed altrettanti nella lingua francese; negli alessandrini, abilmente maneggiati, è reso, talora con efficacia, il movimento, l'anima del verso carducciano. Difetti non vi mancano: chi legge il VI sonetto, che qui si riproduce per saggio, e lo confronti con quello del Carducci, li vedrà da sé; ma bisogna tener conto delle

gravi difficoltà, che il traduttore aveva dinanzi, e come sia riuscito a vincerle.

La, sur l'Hôtel de-ville, un drapeau de couleur
morne dit au soleil et à l'amour « arrière! ».
Dans tous un seul penser: « Affa que notre chère
patrie se sauve et vive, ah! ce jour-ci ou meurt ».

Le peuple aux fiers avis pressés du temps vainqueur
semble d'un statuaire un vieux groupe sévère.
Dans tous un seul penser: « Affa que notre chère
patrie se sauve et vive, ah! ce jour-ci ou meurt ».

Devant Danton énorme et au blême visage
des femmes en fureur, venues de tout côté,
poussent leur fils nu-pieds armés au plus de rage.

Et Marat voit dans l'air, avec l'acier levé,
des bandes d'assassins avides de carnage,
qui font pleuvoir du sang par où ils ont passé.

Senza accennare a qualche lieve cambiamento, che l'originale ha subito nella traduzione, noto soltanto il VI verso, come poco rispondente al pensiero del poeta: « gruppo di antiche statue severo »: ma tutto il sonetto parmi un bel saggio dell'arte di tradurre. — (G. DE CAESARIS).

La Casa editrice Laterza di Bari prosegue con la promessa solerzia la pubblicazione delle « Opere degli scrittori d'Italia » intrapresa con tanto coraggio e degnamente accolta dagli studiosi.

Della importantissima collezione sono ora usciti il secondo volume delle *Opere* di GIOVANNI BERTHET contenente « scritti critici e letterari » a cura di EGIDIO BELLORINI, e la *Scelta di lettere familiari* di GIUSEPPE BARETTI, a cura di LUIGI PICCIONI.

La fama del Berchet poggia specialmente sulle sue poesie, alcune delle quali ebbero ai loro tempi una voga straordinaria anche tra il popolo, specialmente per il contenuto vibrante di caldo patriottismo. Ma il Berchet meritava pure di essere largamente conosciuto per i suoi scritti letterari e critici, e a ciò provvede il Bellorini che non si risparmiò fatiche per rendere il proprio lavoro veramente compiuto.

Il presente volume comprende ventisei scritti, per la ristampa di diciannove dei quali il Bellorini ricorse alle edizioni originali, e di essi dà notizie specificate in una nota in fondo al volume. Così l'attento e scrupoloso raccoglitore ci ha procurato un'edizione critica delle opere di Giovanni Berchet, quale era generalmente desiderata, e quale conveniva che la nostra storia letteraria possedesse.

La *Scelta delle lettere familiari* di Giuseppe Baretti è un'altra delle opere che bene fu pensato di comprendere nella pregevole collezione. Il Baretti infatti non solo lasciò orma difficilmente distruttibile nel campo della critica con la sua inesorabile *Frustra*, ma dimostrò anche nelle lettere da lui stesso dette familiari di essere scrittore non comune. Luigi Piccioni giustamente osserva che in questa *Scelta* « sono indubbiamente notevoli le grazie e le finezze del narratore e del descrittore, e l'aere e arguto spirito del critico e del polemista, e la pacata e serena filosofia dell'uomo di buon senso e di buon cuore ». Certamente si rinvergono pure in esse quella libertà ed audacia di linguaggio e di idee che erano proprie del temperamento dello scrittore e che il Piccioni ritiene siano state una delle cause onde la *Scelta* non fu più ristampata integralmente dopo il 1779. Oggi, dopo quasi un secolo e mezzo dalla prima loro comparsa, quelle lettere non possono più eccitare le passioni, ma suscitano sempre ammirazione e diletto somamente, tanto sono varie e attraenti. Della sorte di alcune edizioni parziali precedenti e di alcune varianti che trovansi in talune delle trentaquattro lettere qui raccolte parla il Piccioni in una estesa nota messa in fondo al volume, nota che è un'altra prova del grande amore e del profondo studio da lui posti nell'esame dell'opera del suo autore prediletto.

Anche lontani dalla patria si può giovare ad essa. Ecco, ad esempio, G. M. LOMBARDO, il quale dimorando a Colonia, ha composto e ha dato alle stampe due libri il cui uso può inculcare negli stranieri amore al nostro paese e favorire gli scambi. Uno di questi libri è intitolato *Su e giù per l'Italia* e dà scelti brani di lingua viva in cui le parole sono segnate con accentazione e con speciali lettere atte a facilitare la giusta pronuncia, cosa tanto difficile ad apprendersi dagli stranieri; l'altro, dal titolo *Il commerciante italiano*, è un libro di lettura e di consultazione ad uso specialmente delle scuole e dei commercianti, contenendo nozioni utilissime intorno alle leggi commerciali italiane, alle borse, alle ferrovie, alle varie industrie terrestri e marittime, ai contratti agrari, ai mezzi di comunicazioni, ai dazi, all'emigrazione e via via. In brevi parole, questi due libri stampati a Freiburg (Baden) da J. Bielefelds avranno di sicuro buona accoglienza in Germania da chiunque ami impraticarsi nella nostra lingua od abbia relazioni d'interessi col nostro paese.

OPUSCOLI

— *Personaggi bandelliani* di GIOACHINO BROGNOLIGO. — Il chiaro scrittore che ha curato sapientemente la recente edizione delle novelle del Bandello compresa nella collezione degli « Scrittori d'Italia » ha voluto contribuire alla raccolta del volume pubblicato in onore di Francesco Torraca con questo saggio d'illustrazione storica di due novelle del celebre vescovo d'Agen. Il Brognoligo indaga particolarmente chi siano stati lo scaltrito Pancrati Giustinian della novella 35ª, e il greco Costantino Boccali, il principale attore del piccolo dramma narrato nella parte prima della novella 47ª. (Estratto, Perrella Napoli).

— *La parafrasi di un episodio ariostesco in un poema greco sull'assedio di Malta* (Estr. « Malta letteraria » [nn. 87-88] di ANTONIO BOSELLI. — La parafrasi si trova nel canto IX di un poema del cretese Achelis di Rethymno edito a Venezia nel 1571, ed ora ristampato a Parigi a cura di Hubert Pernot. Raffrontando versi dell'Achelis con altri dell'Ariosto, il prof. Antonio Boselli mette in piena evidenza non soltanto l'imitazione ma una precisa parafrasi dell'episodio narrato dal nostro poeta nell'*Orlando Furioso* (XIV, 69 segg.).

— Dello stesso ANTONIO BOSELLI è l'opuscolo contenente *Due lettere inglesi di G. Baretti al Marchese Francesco Albergati* (Estr. « Malta letteraria » nn. 89-90). — Le due lettere pubblicate ora per la prima volta nel loro testo inglese, sono conservate nella Biblioteca palatina di Parma. Una traduzione integrale in italiano già era stata data da Luigi Morandi nella sua opera « Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire ». Il Boselli le ristampa nel loro testo originale, osservando scrupolosamente anche l'ortografia e la punteggiatura, parendogli non inutile che « documenti dell'importanza di questi, e specialmente d'uno scrittore come il Baretti, siano conosciuti nella forma stessa ch'essi ebbero dalla penna del loro autore ».

— In una *Nota carducciana* (Estr. dalla Rivista « Italia ») CARLO PELLEGRINI s'intrattiene sopra un passo dell'« Hellas » dello Shelley, da cui, a lui pare, derivi il concetto di alcune strofe dell'ode « Alle fonti del Clitumno ». Il Pellegrini cita i versi testuali dello Shelley, dai quali appare che il concetto dei due poeti « è fondamentalmente il medesimo, e la rispondenza non si limita al pensiero, ma si estende anche alle parole ». Ciò non toglie niente al merito del nostro poeta, che « la concezione shelleyana, passando attraverso la fantasia del Carducci, ne è uscita addirittura trasformata ». L'acuto rilievo del Pellegrini interesserà gli studiosi e specialmente i commentatori dell'ode « Alle fonti del Clitumno » intorno alla quale già si ha un buon numero di note e di commenti.

— Dalla Tipografia Salentina di Lecce è uscito in opuscolo il discorso commemorativo su *Giovanni Pascoli*, letto da RAFFAELE DE LORENZIS in Lecce il 17 maggio 1912. In questo discorso l'oratore mise in certa evidenza l'intima dolce natura del caro poeta da noi perduto e come la sua musa fu sempre « ispiratrice di buoni e civili costumi, d'amor patrio e famigliare e umano ».

— *Versi che non tornano nelle « Odi Barbare »* ? di A. GANDIGLIO (Estr. « Rivista d'Italia » luglio, 1912. — Si tratta di un esame minuzioso ma coscienzioso della metrica delle Odi, nelle quali trovansi versi che « a taluni sembrarono o potrebbero facilmente sembrare irregolari o erronei » mentre « si possono interamente giustificare o almeno spiegare ».

— GIUSEPPE CHECCHIA ha studiato l'opera di *Un nuovo poeta: Massimo Bontempelli*, e in un opuscolo (Estr. dall'« Aprutium ») ne fa sentite lodi. Sono particolarmente le Odi del giovane scrittore comasco che attraggono l'attenzione del Checchia, poichè in esse si manifesta chiaramente il temperamento poetico dell'autore. La tavolozza del Bontempelli è « ricca di scorci, di mezze tinte, di chiaroscuri, di sfondi: con tutto questo ha il pregio grandissimo di schiudere alla mente del lettore una miniera d'immagini appena tocche o sbazzate dal pennello d'una mano maestra ». Queste Odi, conclude il Checchia, « sono assai più che una promessa, sono la rivelazione schietta di una sana e nuova vitalità artistica: esempio notevolissimo e raro in tanto degenerare del senso estetico e morale nelle lettere contemporanee ».

— *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni* è il titolo d'un volume di Liborio Azzolina, sul quale libro il dott. CARLO PELLEGRINI ha scritto una lunga ed accurata recensione (Estr. « Rass. bibliogr. della lett. it. »). Il Pellegrini, osservando che fino dal 1900 G. A. Cesareo consigliava uno studio che mostrasse la potenza creatrice dell'Ariosto in confronto coi suoi predecessori, e particolarmente col Boiardo, trova che questo dell'Azzolina risponde in gran parte — se non perfettamente — al consiglio del Cesareo. Il largo esame del Pellegrini è, di per se stesso, uno studio accurato dell'argomento, studio che si legge con viva e continua curiosità.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari